

terno delle singole discipline scientifiche» (p. 119). Quest'ultima osservazione non è nuova, ma non per questo è meno fondata. Le prime due dovrebbero essere urlate con il megafono nelle orecchie di molti giovani fautori, anche italiani, dell'approccio «comprendente», e delle sue versioni conversazionali in particolare. Fisichella è persino troppo garbato nel denunciare i paraocchi di questi neofiti entusiasti. Ma dopo aver sottolineato con forza ciò che lui rileva educatamente (la visione dei «comprendenti» è parziale), si potrebbe chiedere a lui stesso, con altrettanta educazione, se per caso non ammetterebbe di aver mostrato una parzialità speculare.

[Alberto Marradi]

STEPHAN HAGGARD e ROBERT KAUFMAN, *The Political Economy of Democratic Transitions*, Princeton, Princeton University Press, 1995, pp. 394.

Il nuovo libro di Haggard e Kaufman rappresenta un importante passo avanti, per l'intera comunità dei politologi, nella conoscenza di quella zona di confine tra politica ed economia che passa sotto il nome di *international political economy*.

Il traguardo importante è quello di avere elaborato uno schema concettuale non filtrato da pregiudizi ideologici nei confronti dei governi attuali di America latina e Asia, colpevoli, secondo i «neo» terzomondisti – tendenza minoritaria negli USA, ma particolarmente «rumorosa» – di due gravissime «colpe»: aver applicato il famigerato «neo» liberalismo e averlo fatto in condizioni di forti limitazioni alla democrazia (il cosiddetto *decretismo*). Le conclusioni dei due autori sono, da un lato, che i benefici delle riforme liberiste sopravanzano i costi; dall'altro, che la centralizzazione decisionale è uno strumento indispensabile per garantire il successo nel momento iniziale in cui le misure devono essere introdotte. Haggard e Kaufman non esitano a sostenere che autori come O'Donnell sottostimano il danno arrecato allo stato dalle crisi inflazionistiche generate da politiche di *Import Substitution Industrialization* (e ritengono fuorviante argomentare sulla base del caso spagnolo poiché Franco lasciò in eredità alla democrazia un *surplus* e non un *deficit* di finanza pubblica e l'assistenza economica della CEE vi giocò un ruolo importante). Secondo i due autori, in molti casi le riforme liberiste hanno rafforzato lo stato anziché indebolirlo: ad esempio nel campo delle politiche impositive. Per ciò che riguarda invece le *delegative democracies*, Haggard e Kaufman sostengono che i parlamenti mantengono un'alta varietà di strumenti attraverso i quali possono bloccare gli esecutivi: casi come il Perù lo dimostrerebbero. Inoltre, gli attori che hanno danneggiato la finanza pubblica, in questa fase di riforme, sono stati semmai quelli non elettivi

(in primo luogo la burocrazia). I due AA., infine, si impegnano a sfatare molti altri miti del «neo» terzomondismo: le «imposizioni» del FMI, l'esistenza di *tutelary democracies* e così via.

L'opera è divisa in tre parti. La più riuscita è senz'altro la prima, in cui gli AA. affrontano la politica economica nella fase di ritiro degli autoritarismi. A tale proposito distinguono *crisis countries* e *non-crisis countries*. I paesi del primo tipo sarebbero stati altamente incapaci nella gestione dell'economia a causa delle divisioni all'interno del governo. In America latina, il Cile rappresenta, dunque, l'eccezione; la centralizzazione del potere nelle mani di Pinochet ha permesso al paese in questione di rientrare tra i paesi di successo economico, imputabile soprattutto alla divisione nelle forze armate.

Le altre due parti del libro riguardano le fasi di inizio e di consolidamento delle riforme liberiste. Seppur corredate da una conoscenza dettagliata dei casi, entrambe risultano un po' deboli dal punto di vista teorico. Haggard e Kaufman, ad esempio, non approfondiscono il ruolo dei settori imprenditoriali. Non si vuole sostenere che questi attori siano sempre stati centrali (tutt'altro). Gli AA. si limitano però a sostenere che l'istituzionalizzazione di rapporti con il *business* rappresenta un positivo meccanismo di bilanciamento dei poteri dell'esecutivo senza aggiungere altro. La maggiore lacuna è comunque rappresentata dall'enfasi indebita sul ruolo dei partiti. I partiti sono stati in molti casi i maggiori oppositori delle riforme – ad esempio nel Venezuela, caso peraltro non analizzato da Haggard e Kaufman – ma ciò è avvenuto in seguito a fattori prevalentemente economici e non tanto in seguito alla configurazione del sistema partitico. La realtà è che in America latina tali sistemi sono assai poco strutturati: vi sono partiti (vecchi e nuovi) che scompaiono nel giro di una consultazione elettorale e partiti di sinistra che una volta eletti applicano politiche di destra. In ogni caso, Haggard e Kaufman non addossano la responsabilità delle crisi istituzionali latino-americane al presidenzialismo alla maniera di Linz e Valenzuela. In sintesi, ciò che manca ai due AA. è una visione *storicizzata* degli eventi. Essi dividono i paesi in due gruppi, ma poi li trattano a compartimenti stagni, senza pensare, ad esempio, che il successo cileno ha fortemente condizionato il cambiamento economico della fine degli anni '80. Nei paesi di successo – Corea del Sud, Turchia e Thailandia, ma anche Taiwan e Messico, regimi ancora autoritari – le limitazioni alla competizione hanno senz'altro facilitato un sistema meno polarizzato. La generalizzazione, peraltro, non è estendibile al Cile, dove le posizioni meno radicali della sinistra non sono certo eterodirette. Rientra qui in gioco il fattore storico: la debolezza della sinistra in America latina dipende proprio dal fatto che si tratta di un attore che si è fortemente mobilitato in passato, ha gestito il potere ed è stato sconfitto dai risultati concreti; in Asia, invece, la sinistra è sempre stata esclusa e quindi la sua mobilitazione è in prospettiva superiore.

La terza parte del libro è anch'essa debole. L'auspicio è quello di una maggiore istituzionalizzazione dei processi decisionali e l'esempio a cui Haggard e Kaufman si rifanno è il Cile. Ma proprio il mancato approfondimento del rapporto tra *business* e governo fa sì che Haggard e Kaufman non si rendano conto che in quel caso hanno agito fattori prevalentemente non intenzionali. Proprio per questo non sembra che il neo-corporativismo alla cilena debba essere una tappa necessaria. È invece possibile che in contesti sufficientemente riformati da un punto di vista economico, grazie all'azione di governi «forti», l'opposizione si responsabilizzi e abbandoni le opzioni populiste. Ciò potrebbe portare quindi all'evoluzione verso democrazie pluraliste, dove il ruolo maggiore viene svolto non dai gruppi ma dai partiti.

[Fabio Fossati]

HANS-DIETER KLINGEMANN, RICHARD I. HOFFERBERT e IAN BUDGE, con la collaborazione di Hans Keman, Torbjorn Bergman, François Pétry e Kaare Strom, *Parties, Policies, and Democracy*, Boulder, Westview Press, 1994, pp. XXII-318.

Questa ricerca costituisce il frutto più recente di una serie di iniziative generate dal Manifesto Group dello European Consortium for Political Research e poi proseguite grazie al supporto del Wissenschaftszentrum-Berlin oltre che di altre istituzioni finanziatrici.

Essa, come altre condotte a termine nell'ambito di quel progetto, mette a frutto la metodologia di analisi del contenuto dei programmi elettorali di partito in accordo con la *salience theory*. Ricerche precedenti avevano misurato attraverso questa tecnica la distanza programmatica e il tipo di configurazione dello spazio politico che separa i partiti in ogni singolo paese ed il grado di consonanza tra i programmi dei partiti e le dichiarazioni di intenti dei primi ministri da essi sostenuti al momento della loro investitura. Nella ricerca di cui discutiamo sono stati invece controllati i livelli di associazione tra le priorità programmatiche dei partiti e il peso relativo effettivamente dato alle relative aree di policy nell'ambito dei bilanci pubblici (relativamente ai governi centrali). Più precisamente è stato verificato il livello di associazione statistica tra il peso relativo di ogni classe di proposizioni «estratta» dai programmi di partito e la percentuale di spesa attribuita alle aree di policy ad esse relative iscritte nei bilanci di cassa dei paesi scelti per la comparazione.

Il numero e la denominazione di tali aree di policy sono sufficientemente omogenee anche se presentano alcune variazioni da paese a paese poiché i dati sono stati tratti dai documenti di contabilità nazionale e gli autori hanno dovuto adattarsi ai loro specifici criteri di redazione.